La raccolta dei saggi di Eugenio Garin

PER UNA STORIA DEGLI INTELLETTUALI

Il complesso sistema di rapporti con le classi dominanti e le masse popolari nelle vicende della società italiana del Novecento

Tra Croce e Gramsci. Due fasi della storia nazionale profondamente intrecciate insieme, due momenti essenziali nella costruzione dell'egemonia, e con sullo sfondo i problemi che emergono, già nei primi anni del nuovo secolo, dalla crisi dello Stato post-unitario: in questo orizzonte, i saggi raccolti in volume da Eugenio Garin (*Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti 1974) sono un'indicazione meditata di lavoro già compiuto ed un invito a sviluppare con energia nuova una ricerca che leghi la storia degli intellettuali alla vicenda complessa della società italiana; una vicenda scandita dalla crisi del positivismo fine-secolo (ma quanto di questa crisi non coinvolge già una trasformazione generale nel rapporto fra gli intellettuali e la costruzione dello Stato liberale?), dagli anni che immediatamente precedono l'affermazione del fascismo (gli intellettuali alla riscoperta dell'impegno politico: l'esperienza della *Voce* come sintomatica anche di uno sforzo, magari velleitario, di riappropriazione della politica), dal fascismo, in ultimo, e dalla progressiva disgregazione delle sue basi di consenso, fino all'emergere di una nuova qualità nel rapporto intellettuali-popolo nella Resistenza e nella costruzione dello Stato democratico.

Questo insieme di temi, seguito sì attraverso l'emergere di alcune grosse personalità (fra Croce e Gramsci, dicevo all'inizio, attraverso Serra, Vailati, De Ruggiero, Codignola, Banfi, Curiel), ma con la consapevolezza dei problemi di sfondo, del definirsi — attraverso i punti alti della riflessione — di una risposta al rapporto con la politica come emergeva, in positivo o in negativo, nell'impegno o nella fuga, nel cuore stesso della storia degli intellettuali italiani.

Croce e Gramsci

I grandi nodi si delineano con chiarezza. Dietro Croce, l'urgenza della costruzione dello Stato. E' Gramsci a ricondurre con forza Croce all'unità di una teoria dell'egemonia, e Garin rilegge Croce dall'orizzonte aperto dai *Quaderni* di Gramsci. Di là dalle specificazioni del sistema, l'interesse di Croce per la «missione del savio», che percorre l'opera sua per l'intero, è certamente la risposta, ora più ora meno consapevole, all'instaurarsi di un rapporto nuovo fra gli intellettuali e la società civile e alle nuove necessità dello Stato unitario a ridosso del quale si va formando la concreta esperienza di un ceto in sviluppo, che vede accresciuta la propria funzione. Varrebbe forse la pena di ricordare la notissima *Prefazione*, scritta da Croce per l'edizione del 1917 dei suoi saggi sul materialismo storico, per quell'accenno che si trova quasi alla sua conclusione («il concetto di potenza e di lotta, che il Marx aveva dagli Stati trasportato alle classi sociali, sembra ora tornato dalle classi agli Stati...»): dove, forse, a parte la ripresa dell'operazione *riduttiva* della teoria marxiana, non è da vedere tanto il ripiegamento verso una «scienza» politica alla Treitschke, quanto la presa di coscienza che il problema verso cui si andava era proprio questo: *la costruzione di un'egemonia* a livello dello Stato, del luogo più ampio dove si potesse ridefinire l'unità del dominio e insieme il suo esser mediato da un decisivo momento di organizzazione del consenso tramite il sapere, la cultura, la scuola, una nuova pedagogia che rendesse generale, fra gli intellettuali, la missione etico-politica del «savio». Di qui, il compito dell'intellettuale, un profondo sapore di mondanità del suo intervento e, insieme, una sua funzione di mediazione separata dalle masse. La permanenza sovrastorica, in Croce, della «forma» liberale dello Stato, secondo l'acuta notazione di Gramsci, spezzava il rapporto fra gli intellettuali e le masse e, ad un tempo, definiva a ridosso di uno Stato *storico*, separato dai grandi contrasti, la funzione di guida dell'intelligenza calata nella dimensione sociale di un ceto piccolo-borghese.

In questo quadro, la ricostruzione del sapere operata da Croce. Anche qui, al cuore del problema, le matrici europee del crocianesimo (herbartismo, kantismo, filosofia della vita e dei valori, piuttosto che hegelismo: e questa notazione meriterà riflessione ed approfondimento), il segno della coscienza europea di fronte alla quale la frattura con la storia di un passato anche recente, l'esplosione nuova degli antagonismi di massa, le prime forme di organizzazione socialista degli strati popolari, ponevano la necessità di forme teoriche nuove, espressioni di un livello *nuovo* di unità possibile fra la ragione, l'intelligenza come capacità di lettura complessiva del processo, e la storia *nuova*. Croce, grande filosofo *europeo*, fu così subito per Gramsci un interlocutore privilegiato. Non però, annota Garin, crocianesimo di Gramsci, ma l'attenzione sua rivolta a chi rappresentava un alto livello di comprensione politica della storia nazionale e, insieme, di ricostruzione delle forme teoriche di un'egemonia di classe. E' pur sempre qui il nodo: Croce teorico dell'egemonia borghese.

Man mano che Gramsci costruisce il partito e la teoria del partito come Stato potenziale, il problema (e, se si vuole, anche il problema Croce) si ridefinisce entro la possibilità — divenuta attuale nell'epoca dell'imperialismo e del capitale socializzato — di un rapporto nuovo fra gli intellettuali e le masse che ridia allo Stato un corpo reale e alla cultura una forza pedagogica e politica assai oltre lo schema dell'intellettuale-mediatore (in questa prospettiva va segnalato pure il bel saggio dedicato a Curiel). Ma tutto ciò, e l'insieme dei problemi che ne scaturisce, non come un astratto contrasto di alternative, ma come segno di un intreccio profondo, per cui la lotta dei comunisti non nasce nè dalle menti di intellettuali «illuminati» nè dall'incontro spontaneo delle masse con la politica, ma dallo sviluppo di una lotta concreta, reale, condotta dentro e fuori i punti alti della vecchia egemonia, esaltando le contraddizioni di questa e del processo complessivo di cui essa è espressione. Che fu, poi, l'insegnamento dell'*Ordine nuovo*.

* * *

Il problema del rapporto fra intellettuali a fascismo: l'altro tema che unifica il volume di Garin. Da un lato, la riaffermazione di un'esigenza («Da più parti... si lamenta l'assenza di un'analisi adeguata del rapporto intellettuali-fascismo»: sono le parole di apertura del libro di Garin), dall'altro, l'avvio di una ricerca che si muove intorno ad alcuni punti fermi: 1) la necessità di superare un vecchio schema di lettura del problema: il fascismo come antitesi della cultura, l'invasione degli Hyksos di crociana memoria, la barbarie che inonda per un tratto la storia d'Italia. Non è una via che conduca lontano. «Nello svolgimento della cultura italiana di questo secolo», avverte Garin, «andrà riconosciuta una molteplicità di linee, una delle quali trovò nel fascismo un suo momento complessivo e vario, ma coerente». Che è un modo per *vincere un vizio antico*, legato a una nozione ristretta di cultura e ad un modo astratto di collegare *cultura* e *fascismo*. E' probabile infatti che non si debba ricercare il rapporto tra il fascismo come corpo unitario di dottrine e la cultura come immediata espressione teorica di queste; ma che si debba guardare all'orizzonte più ampio definito dal modo in cui il fascismo riorganizzò oggettivamente i rapporti fra politica e cultura, ponendosi per molti intellettuali come terreno concreto di incontro con la politica, proprio in quanto il suo totalitarismo finiva con lo spezzare le separazioni che ai propri gruppi intellettuali avevano lasciato in eredità le vecchie classi dirigenti (riprendo, quasi alla lettera, un acuto rilievo presente in un saggio di L. Paggi nel *Contemporaneo* di *Rinascita*, 1973, 35). 2) Di qui, la complessità del rapporto fra intellettuali e fascismo segnalata nel volume di Garin; l'impossibilità di una soluzione semplificata del nesso idealismo-fascismo, di una omogeneità senza residui tra riforma della scuola e fascismo (l'esperienza di Ernesto Codignola). Di qui, soprattutto, l'impossibilità di una separazione pura e astratta fra cultura «fascista» e sviluppo di un profondo moto di opposizione e di disgregazione di questo intreccio: quando il vero problema sta anche nel vedere come dall'interno di un orizzonte storico e delle forme stesse dell'egemonia dominante, si andasse costruendo una coscienza intellettuale capace di riscoprire in termini nuovi il rapporto con le masse, con la politica e di appropriarsene rovesciando i vecchi parametri, e scoprendo o riscoprendo la grande risposta di Marx e del socialismo. Che fu esperienza di Codignola, di Cantimori e non solo loro.

Fase nuova

I ricordi di Vailati, di Michelstaedter, di De Ruggiero, di Banfi completano il quadro del volume. Una storia difficile, quella degli intellettuali italiani del XX secolo, e che questa raccolta di saggi invita a portare più avanti. Non per gusto di ricostruzione accademica, ma perchè è in questione, in ultima analisi, il tema della costruzione dello Stato e dell'egemonia come emerge in una storia assai spesso contraddittoria e dispersa. Le domande non vanno più meccanicamente legate alla storia della separazione delle idee: fuga dell'intelligenza dalla storia? Lontananza dall'impegno? Certo, anche questo. E' uno stato di cose profondamente connesso alla storia degli intellettuali italiani. Scrive Garin: «Gl'intellettuali italiani, variamente compromessi con i vecchi gruppi dirigenti, quasi del tutto staccati dalle masse popolari... I lunghi viaggi da un lato, e dall'altro i drammi e le contraddizioni dei più avvertiti, non fanno che esprimere l'incertezza di fondo di uomini che non si costituiscono come gruppi autonomi, e non si saldano organicamente nè alle masse popolari nè ai vecchi gruppi dirigenti». Ma dentro e oltre questo isolamento, è possibile recuperare la dimensione politica di questa separazione, il modo in cui, anche attraverso di essa, emerge il quadro di una egemonia storica e quindi i momenti reali di connessione e di raccordo fra *questi* intellettuali e l'organizzazione dei rapporti di potere fra le classi.

Oggi, che la separazione degli intellettuali vive un momento alto e generale di crisi e che la «questione comunista» ricompare con forza pure nella prospettiva di un nuovo rapporto intellettuali-masse, questo discorso tende ad aprirsi alle nuove possibilità di analisi proprie di una fase nuova della storia nazionale.

Biagio De Giovanni

Le forze politiche democratiche che vengono alla ribalta in Portogallo

I partiti a Lisbona

Il ritorno alla libertà ha aperto una fase movimentata di aggregazione politica - Sullo sfondo di una proliferazione di piccoli gruppi emergono quattro partiti: comunisti, socialisti, democratico-popolari e socialdemocristiani - Le forze che si sono battute per 50 anni contro la dittatura e le altre che sono nate da un processo di opposizione interna al regime

LISBONA — Marinai in una strada della capitale portoghese nei giorni del rovesciamento della dittatura fascista

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA LISBONA, *maggio*.

L'elenco degli spettacoli cinematografici i giornali portoghesi non lo pubblicano, come noi, secondo l'ordine delle visioni (prima visione, seconda visione e così via), ma secondo l'età del pubblico cui sono destinati: si comincia con i film per gli spettatori compresi tra i sei e i dieci anni, poi con quelli per i maggiori di dieci anni, quindi quelli per i maggiori di quattordici, infine quelli per i maggiori di diciotto. Di quest'ultimo gruppo dal primo maggio fa parte O couracado Potemkin, *il celeberrimo «Incrociatore Potemkin» di Eisenstein, che si proietta al cinema Imperio in prima visione assoluta per il Portogallo.*

Il film appare mezzo secolo dopo essere stato realizzato e questo dimostra l'abisso culturale in cui viveva il fascismo portoghese; oggi è proibito ai minori di 18 anni — nonostante non esista più alcuna forma di censura sugli spettacoli — e questo dimostra quanto sia difficile riemergere da quell'abisso, quanto la «libertà» rimanga uno strumento delicato, che è difficile maneggiare, al quale è difficile abituarsi per chi la ha ignorata per cinquanta anni.

Il destino di un film

La notazione non è di tipo moralistico, in quanto costituisce la premessa ad un discorso opposto: mi diceva un compagno portoghese che «lo incrociatore Potemkin», proibito dal fascismo, è stato uno dei film più visti in Portogallo: ristampato in numerose copie a otto millimetri veniva proiettato in casa, tra amici, e anche nei circoli culturali «ufficiali» che godevano un minimo margine di libertà. Aver visto O couracado *era un poco come aver letto qualche numero della stampa clandestina.*

Al di là del pur importante dato di cronaca, ricordare questo particolare contribuisce a far capire un aspetto tipico del Portogallo all'indomani del 25 aprile e nel momento della formazione del nuovo governo: la straordinaria proliferazione di formazioni politiche. Oggi sono circa sessanta, ma pochissime — non più di quattro: il partito comunista, il socialista, il democratico popolare e il socialdemocristiano — con un seguito nell'opinione pubblica; moltissime delle altre sono soltanto il segno di una esigenza di libertà che non riesce ad identificarsi nelle forze politiche più consistenti e tradizionali non perché queste non corrispondano — ovviamente in misura diversa e con obiettivi diversi — alle esigenze del paese, ma perché la feroce lotta condotta contro di esse per cinquanta anni dal regime ha lasciato un segno di diffidenza, di dubbio, anche di timore, in una parte dell'opinione pubblica. Ed è quindi evidente che in prospettiva, con il dissiparsi di questi atteggiamenti negativi, queste minuscole organizzazioni finiranno per polarizzarsi attorno alle forze più consistenti.

Si diceva del film di Eisenstein appunto in questo senso: che nel Portogallo salazariano vi erano moltissimi nuclei di opposizione al regime e altri nuclei erano nel regime (si potrebbe, approssimativamente, ricordare la funzione che ebbero in Italia durante il fascismo, certi giornali della gioventù universitaria o la rivista Cinema *attorno alla quale ruotavano numerosissimi antifascisti), ma nel Portogallo è mancata la spinta unificante della guerra di liberazione sicché oggi gran parte di queste forze si presentano frazionate in base ad una propria storia che non ha trovato momenti di unità concreta, organizzativa, se non saltuariamente.*

Da rilevare è poi un altro dato: che una delle forze oggi più attive e abbastanza omogenea ideologicamente è quel Partito democratico popolare che è nato per iniziativa degli uomini — come lo avvocato Sà Carneiro e il medico Miller Guerra — che militavano nell'Alleanza nazionale di Caetano fino a diventare membri del parlamento salazariano, ma che negli ultimi anni, si erano posti in una posizione di critica al regime fino al punto — come si è avuto già occasione di dire — di abbandonare clamorosamente la Camera di Lisbona. Questo partito (e movimenti non molto dissimili da esso) è cioè il prodotto di quell'opposizione nel regime di cui si parlava poc'anzi.

Questo pullulare di organizzazioni politiche ha però un punto focale che le accomuna: tutte indistintamente si dicono di ispirazione socialista, sia pure con sfumature diverse, che vanno dal «socialismo non marxista» dei social-democristiani, all'indefinito laburismo dei democratici popolari, fino all'estremismo dei gruppetti dell'ultrasinistra che anche in Portogallo, appena emersi alla luce e quindi posti in condizione di dibattere le proprie posizioni, hanno cominciato a frazionarsi in una serie di sottogruppi.

Il richiamo al socialismo di ogni formazione politica che nasce in questi giorni — anche se si tratta spesso di un richiamo generico, non convalidato dalle scelte reali — è però un dato estremamente significativo della situazione portoghese; perché se si comprende che in un paese uscito da cinquant'anni di dittatura fascista nessuna formazione politica voglia qualificarsi come di destra (nemmeno il raggruppamento monarchico accetta questa etichetta, definendosi ambiziosamente una «forza» di centro), questo definirsi sempre socialisti è ovviamente un riflesso di quanto si avverte nel popolo portoghese: un'aspirazione alla giustizia sociale di cui bisogna tener conto anche negli aspetti formali se non si vuole perdere il contatto con l'opinione pubblica. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che il Partito democratico popolare, nato — come si è appena detto — per iniziativa di esponenti dell'ala «liberale» dell'Alleanza nazionale di Caetano, e con l'adesione di una parte dell'ala destra del partito socialista uscita dal PSP, nel comunicato con il quale ha dato notizia alla stampa dell'avvenuta fondazione del partito si qualificava come «partito di centro-sinistra».

L'influenza dei comunisti

Tutti i giornali, di ogni paese, hanno scritto la stessa cosa e il riferirla non significa quindi indulgere ad una sorta di patriottismo di partito a livello internazionale: tutti hanno scritto che l'unica forza politica organizzata che abbia resistito in questo mezzo secolo in Portogallo è stato il Partito comunista. E qui è necessario un chiarimento: quando è stata decisa la scarcerazione dei detenuti politici portoghesi, i giornalisti di tutto il mondo sono rimasti alquanto perplessi di fronte all'esiguità del loro numero: poco più di duecento. Sembravano pochi di fronte alla durezza della dittatura salazariana. In realtà, come è risultato poi, il numero era enormemente più elevato (e gli archivi della PIDE, con le migliaia di schede, erano eloquenti in merito) solo che la struttura poliziesca dello stato consentiva una sorta di «rotazione» nella detenzione. Però questa regola aveva la sua eccezione e l'eccezione erano i comunisti: per questi le condanne erano durissime e la «grazia» era l'evasione. Insomma: dei circa duecento detenuti, tre quarti erano comunisti; curiosamente si è dato il caso — a conferma di questa cifra — che nell'infermeria del carcere di Peniche, dove era rinchiuso il compagno José Magro (che in galera, come si è già avuto occasione di scrivere, è rimasto 23 anni) al momento della liberazione erano ricoverati quattro detenuti e di essi tre erano membri del PCP («e il quarto — diceva il compagno Magro — era un bravo simpatizzante»).

Per mezzo secolo, quindi, il partito comunista portoghese ha resistito come sola forza organizzata con larghe basi di massa soprattutto tra gli operai e gli studenti e con una fortissima influenza tra gli emigrati in Francia, Germania e Belgio che diventavano a loro volta veicoli di penetrazione e di propaganda nei loro periodici ritorni in patria. Ne è derivato che il PCP sia stato il più colpito dalla repressione, come si diceva prima, ma anche il più colpito dalla propaganda fascista che se da un lato aiutava a polarizzare su di lui lo antifascismo attivo, dall'altro contribuiva a creare una certa diffidenza nell'opinione pubblica.

Il Partito socialista — che oggi assieme al comunista è la forza più attiva sulla scena politica di Lisbona — era stato stroncato dalla repressione e aveva iniziato da poco tempo a «ricostruirsi», a riorganizzarsi. Comunque solo queste due — e i democratici raccolti attorno alla CDE-MDP — erano le presenze di opposizione organizzata in Portogallo (erano attivi anche gruppetti dell'ultra sinistra, che però non hanno mai avuto basi di massa) e al momento del sollevamento delle forze armate sono stati appunto comunisti, socialisti e CDE ad attivizzare la vita politica portoghese: tutto il resto è nato dopo, sulla base di spinte che solo in rarissimi casi erano prodotte da una esperienza organizzata precedente.

Questo spiega l'infinità di sfumature — che sono proprio, spesso, solo sfumature, difficilmente percettibili — dei movimenti e dei partiti fioriti in Portogallo: c'è in questo un aspetto negativo perché può rendere più complesse le lotte, ma c'è anche il segno di un'ansia di libertà, il desiderio di esprimere, finalmente, le proprie idee se non addirittura i propri sogni. Può avere, appunto, degli aspetti negativi, ma è umanamente comprensibile. Con la consapevolezza che i giorni difficili che attendono il Portogallo — uscire da una tragica condizione economica e dal dramma umano e politico del problema coloniale sarà un banco di prova durissimo per la democrazia portoghese — ricondurranno le forze fondamentalmente omogenee a convergere.

Kino Marzullo

A Molinella

25 anni fa fu uccisa Maria Margotti

L'insegnamento della grande lotta bracciantile dell'estate '49

25 anni or sono, il 17 maggio del 1949, cadeva Maria Margotti. La donna fu uccisa dai carabinieri durante una manifestazione di braccianti a Marmorta di Molinella, in provincia di Bologna. Fu la prima vittima della lunga lista di caduti dell'estate del '49: Pasquale Lombardi, Aristide Mazzoni, Margiano Girelli, Loredano Bizzarri, Natale Denti tutti assassinati nel corso di una grande lotta dei braccianti, che si protrasse, con decine di manifestazioni, per oltre un mese. Il proletariato agricolo riuscì a piegare gli agrari conquistando il nuovo patto nazionale, la «giusta causa» nelle disdette, gli assegni familiari, il sussidio di disoccupazione, l'assistenza farmaceutica.

La segreteria della Federbraccianti - Cgil, nel 25. anniversario dell'uccisione di Maria Margotti sottolinea l'insegnamento di quella grande lotta. «L'eroismo dei caduti, il coraggio della intera categoria, la solidarietà della classe operaia, delle popolazioni e dei sindacati internazionali, riuscirono a piegare gli agrari e difesero il regime democratico. Nel pesante clima di divisione sindacale di allora gli agrari e le forze conservatrici tentarono una rivincita sulla vittoria antifascista della Resistenza e sui principi sanciti dalla Costituzione repubblicana. Per questo la lotta bracciantile dell'estate 1949 rappresenta una tappa storica del cammino in avanti compiuto dall'Italia dal dopoguerra ad oggi».

La segreteria della Federbraccianti ha anche deciso di proporre al proprio Comitato centrale alcune iniziative che consentano di trasmettere ai giovani il valore di quella grandiosa esperienza, perchè possano trarne insegnamento per le lotte di oggi.

Le più recenti opere dell'artista campano

La Napoli di Lippi

Una città riconoscibile per il suo squallore grigio di metropoli umiliata dai monumenti sberciati e logori della speculazione - Una ricerca originale

La mostra che Raffaele Lippi ha allestito nella galleria napoletana «Mediterranea» — divenuta, nel corso delle ultime stagioni, un importante centro di cultura artistica — ha raccolto un gruppo di opere, tutte recentissime, nelle quali appaiono evidenti i dati di maturità, di contenuto e di linguaggio, raggiunti da questo inquieto pittore, impegnato nella ricerca di uno spazio poetico che, senza tradire l'esperienza della grande tradizione seicentesca, alla quale si sono sempre richiamati gli artisti autentici di questa città, affermi il valore delle nuove ricerche e si situi in modo originale nel contesto dell'arte italiana contemporanea.

Al suo esordio, nel lontano 1943-44, pur apparendo legato al tonalismo crisconiano, e dunque alla tradizione paliziana e cammaraniana del naturalismo, Lippi rivelò subito quelle doti di concretezza plastica che lo caratterizzarono come un pittore aperto e sensibile a più complessi richiami di stile e di contenuto. Le sue «macerie», oltre a costituire un commento doloroso alle vicende tragiche di Napoli (parallele, ma del tutto diverse, come tessuto pittorico, dalle «demolizioni» di Mafai) apparivano naturalmente inserite in quello indirizzo neo-espressionista che, si ebbe la sua più cosciente espressione con il gruppo di «Corrente», fu comune a tutti i giovani artisti italiani ansiosi di uscire dall'aria soffocante del novecentismo.

Fu dunque del tutto conseguente la sua adesione a «Gruppo Sud», un gruppo eterogeneo ma molto vivace, nel quale spiccava la personalità di Lippi per il rigore della sua ricerca e il calore della sua adesione ai temi delle lotte rivoluzionarie. Così, fu del tutto naturale anche la sua partecipazione alle battaglie del neo-realismo, anche se, allo scrupolo illustrativo e didascalico, egli sacrificò spesso alcuni dei più solidi valori creativi di cui era dotato. Seguì infatti, al neo-realismo, la prevedibile reazione informale, come conseguenza del ripiegamento esistenziale che subentrò in molti artisti della sua generazione dopo il 18 aprile.

Il periodo che va dal momento informale all'attuale fase del suo lavoro vede Lippi impegnato in una ricerca di valori cromatici raffinati, e in qualche caso, addirittura eleganti. Riaffiora l'amore per la plastica chiusa e definita della grande tradizione napoletana e meridionale e per Ribera. Ma il suo Ribera è interpretato attraverso una visione surreale e cinematografica della realtà e non ha proprio nulla del Museo. Le ansiose e continue ricerche plastiche gli consentono di «scoprire» mondi e atmosfere mediati dal teatro, dal cinema, dalla letteratura. I temi si fanno complessi e profondi, dominati da un senso d'angoscia kafkiana, dalla allarmante scoperta della solitudine dell'uomo nella società dei consumi.

La quotidianità assume così aspetti alterati, inquietanti: uomini che escono improvvisamente dal buio, circondati da spazi incombenti; personaggi che hanno il duplice e ambiguo volto del plebeo e dell'eroe classico, angoli sordidi di città in cui si tramano agguati e maturano atroci delitti. Una città, questa di Lippi, che è poi Napoli: riconoscibile nel suo squallore grigio di metropoli distrutta, umiliata, con i suoi altissimi e mostruosi monumenti della speculazione sberciati e logori, al pari delle catapecchie di quei fondaci di cui parla la Serao.

Queste recenti opere di Lippi, mature e coerenti nella loro formulazione linguistica si caratterizzano in modo originale nel panorama dell'arte italiana contemporanea. A Raffaele Lippi, come ai più giovani Elio Waschimps e ad Augusto Perez, va riconosciuto il merito di aver definitivamente tratto dalle secche del provincialismo l'arte napoletana, conferendole un respiro europeo. Il loro lavoro affonda le radici nella più alta e remota tradizione campana in un rapporto che è dialettico e creativo, dunque «attuale».

Paolo Ricci

Giunta a Roma una delegazione culturale della RPD di Corea

E' giunta ieri a Roma, proveniente da Pyongyang, una delegazione culturale della Repubblica popolare democratica di Corea che resterà dieci giorni in Italia, ospite dell'associazione per i rapporti culturali fra l'Italia e la Corea.

La delegazione è guidata da Djou Tchang Djoun, vice presidente dell'associazione per i rapporti culturali con l'estero e segretario generale del comitato della Croce Rossa della RPDC, ed è composta dal prof. Djang Youn Hyeuk dell'università di Pyongyang, da Djeung Yong Djoun direttore dell'associazione per i rapporti culturali con l'estero, da Kang Tchang Nam segretario dell'unione nazionale della cultura e dell'arte, da Paik Young Ho segretario del comitato della pace e da Kim Sou Tcheul.

La delegazione nord-coreana, nel corso del suo soggiorno italiano, avrà incontri con organizzazioni culturali e contatti con le forze politiche italiane. Inoltre sarà ospite per alcuni giorni a Firenze della Regione